

L'emergenza umanitaria era una priorità che il governo non ha saputo gestire per tempo, facendoci precipitare ai margini dell'Europa e della diplomazia internazionale

DIRITTI RISVEGLIAMO L'UTOPIA DELLA POLITICA

In un'epoca tecnologica la guerra tutela più i militari dei civili. Riflettere sull'interventismo umanitario è trovare il perno dove fissare concezione di pace e uso della forza.

GIANNI CUPERLO

Il responsabile della Comunicazione dei Ds chiama la sinistra a una scelta: unire la razionalità politica e la difesa dei diritti



La Libia ha molte implicazioni anche per la riflessione su di noi. Due i nodi. Il primo è la risposta alla domanda: «se fossimo al governo avremmo una maggioranza a sostegno di una politica estera rispettosa del diritto internazionale?» Certo, non avremmo imitato la condotta disastrosa del governo in carica. E ci saremmo fatti carico per tempo dell'emergenza umanitaria. Ma se per una parte dell'opinione pubblica quell'interrogativo rimane, vuol dire che dobbiamo lavorare ancora sull'autorevolezza dell'alternativa. Il secondo, invece, è una questione più ampia, un dilemma a due corni. Da un lato c'è la scelta di chi motiva l'intervento militare come *ratio* estrema contro i massacri di civili inermi, tanto più se come in questo caso sono donne e uomini in lotta per il pane e la libertà. Dall'altro il convincimento di chi non rinuncia comunque alla ricerca di un'altra soluzione. Se consideriamo queste due polarità ritengo doveroso per noi privilegiare la prima; entrambe però rischiano di seppellire la radice del proble-

Guerra «privatizzata»

La tendenza va verso una nuova «legione straniera»: immigrati arruolati in maggioranza

ma. Lo dico perché l'argomento più volte sollevato, «è in atto un'emergenza umanitaria e per evitare la catastrofe bisogna usare la forza», esprime una chiara responsabilità ma sconta una rimozione (e non solo sul piano della «coerenza»: perché in Libia sì e in Ruanda no?). Si tratta di un punto fondamentale, poiché riguarda i gravi limiti del compromesso quando la politica combina gli interessi dei più forti con i valori umanitari - che sulla carta dovrebbero prevalere. E questo, purtroppo, non sempre accade, come dimostra il comportamento delle Grandi Potenze, spesso distratte dai bisogni dei più disperati ma mai disattente sugli interessi propri.

La spaccatura tra gli interessi strategici (il mondo com'è) e l'universalità dei diritti (il mondo come dovrebbe essere) costituisce un limite anche su questo lato del campo: credo sia doveroso discuterne, se non altro per capire cosa è divenuta la guerra nel nostro tempo. Penso a conflitti esplosi sull'onda dell'emergenza, ma senza la chiarezza necessaria sulla natura reale degli sbocchi. E è del tutto evidente,

comunque, che impedire dei massacri o abbattere delle dittature anche per definire nuovi assetti geo-politici non è la stessa cosa. E ancora: quali sono gli effetti visibili di questi conflitti? E quali i danni collaterali? Secondo le stime il 90% delle vittime nelle guerre attuali sono civili, tra loro molte donne e bambini. In questa epoca tecnologica la guerra tutela molto i professionisti e me-

no le popolazioni. Negli Stati Uniti da tempo la maggioranza dei volontari è composta da neri o ispanici: la selezione avviene dunque sulla base del censo. E ancora: negli ultimi 10 anni - le guerre in Afghanistan e Iraq - per raggiungere le quote dell'arruolamento - le forze armate hanno reclutato immigrati muniti di un certificato di residenza temporaneo offrendo in cambio qualche scorciatoia per la cittadinanza. Almeno in America ci si orienta verso una nuova «legione straniera». Nonostante questo nel 2007 in Iraq i militari delle compagnie private erano di più delle truppe regolari. Tra i primi, oltre 1200 sono rimasti uccisi, e non sono rientrate nel calcolo dei caduti delle forze armate americane.

Si può parlare, su queste basi, di una privatizzazione della guerra, almeno sotto il profilo della sua gestione? Il quadro fa pensare, in primo luogo per quella relazione tra costi e benefici che storicamente è la chiave conclusiva nello spingere le nazioni all'impegno militare. E a riflettere dovrebbe essere soprattutto la cultura democratica, scissa com'è tra l'interventismo umanitario e le coerenze, non sempre di granito, che lo sostengono fuori dalla pura emergenza. Per chiarezza, credo che la nostra giustificazione all'uso della forza per difendere intere popolazioni sia razionale, mentre vedo sul punto tutta l'indeterminatezza delle recenti posizioni di Sinistra e Libertà. Ma l'essere quella posizione razionale, nel senso di necessaria, non è di per sé sufficiente ad accreditarne la moralità.

Ci sono cose giuste che abbiamo l'obbligo di dire e fare. Parlando di guerra, non sempre quel che è giusto in un determinato istante può essere una ragione per assolvere la politica da un quadro di responsabilità che investono le sue strategie. Bisogna chiarire qual è la nostra concezione della pace e dell'uso della forza. Questo è il tema. Ed è uno dei nodi che abbiamo emarginato forse perché poco realistico nel pragmatismo imperante delle culture di governo. Con l'effetto di un distacco tra i linguaggi di movimenti di opinione, non solo il pacifismo, ma altri percorsi di condotta e coscienza, e i codici della politica. Il risultato è stato, su questi temi, un impianto di analisi fuori sintonia col pensiero di moltissime persone a quel punto orfane di una visione politica del problema. Non si è trattato di una frattura banale. Keynes diceva: «Proporre un'azione sociale per il bene pubblico al Comune di Londra e come discutere con un vescovo, sessant'anni fa, dell'*Origine della specie*». Efficace metafora per descrivere la distanza tra due modi di pensare destinati a non incrociarsi mai, neppure per errore. Ma, se ci pensiamo, non è così diversa dal seguire un confronto tra un nostro esponente di parte e